

## Mafia: la storia di un omicidio scoperto dalla figlia attraverso un libro

Giuseppe Catozzella

Capita che i libri siano portatori di miracoli. Anzi, un libro, quando brucia fino in fondo la distanza con il lettore – quando è amato per davvero da chi lo legge – lo fa sempre: il suo miracolo è quello di cambiare la vita di chi lo ha amato, di salvargli la vita. La letteratura salverà il mondo, credeva Ugo Ricciarelli. Ed Erri De Luca, in una recente intervista, puntualizza che la letteratura o salva la vita adesso, oppure non lo farà mai. Non si tratta di un’utopia, ma di una realtà. Ma come salva la vita? Lo fa, in quei fortunati e rari casi, facendoci vivere nel sogno. Un sogno che al risveglio illumina e dà un senso nuovo a tutto quello che abbiamo fatto e che faremo. Tutta la nostra vita, dopo che si è chiusa l’ultima pagina di un libro amato, acquista una nuova luce, uno splendore inedito. Talmente forte e reale da farci credere che tutto è possibile, che l’esistenza è una cosa meravigliosa e che qualunque possibilità ci è aperta, che siamo figli delle stelle e della terra, con i pori spalancati verso il migliore dei futuri. Tutto quadra, tutto torna, i dubbi si dissolvono, la chiarezza si fa strada e infonde energia pura. Poi, a volte, rarissime, accade che un libro illumini davvero una parte della nostra vita. Non è soltanto il fatto che un libro ci parla, che sembra parli solo e soltanto a noi, che ci tocchi, che ci illumini e dia energia. E il fatto che parla proprio di noi, parla proprio di me, con il mio nome e il mio cognome. E a quel punto qualcosa scatta per forza. È odioso per uno scrittore parlare dei propri libri, come di una persona parlare troppo di sé. Eppure è quello che a me è accaduto, in quanto scrittore, e non posso fare a meno di raccontarlo. Il miracolo è accaduto, e questa volta al contrario. Io, autore, sono stato colpito dalla luce riflessa da un lettore. Una lettrice, per la precisione. In un libro, “Alveare” (Rizzoli 2011, in ri-uscita l’8 gennaio 2014 nell’Universale Economica di Feltrinelli), mettendomi completamente a nudo ho raccontato la mia storia e la mia esperienza di nato e cresciuto in un territorio (la periferia nord di Milano, Bresso, per la precisione) colmo di ‘ndrangheta. E in quel libro, quindi, non ho potuto non raccontare l’episodio che ha fatto scaturire tutto, che per sempre mi ha cambiato la vita: il fatto di aver assistito, a quattordici anni, a un duplice omicidio, in una via centrale di Bresso, un sabato pomeriggio. Duplice omicidio in cui sono rimasti uccisi – anziché i due boss potentissimi che dovevano rimanere per terra, nelle intenzioni dei killer – due passanti innocenti, Pietro Carpita e Luigi Recalcati. Quella violenza inaspettata e improvvisa mi aveva sconvolto. Per giorni e notti non ho potuto togliermi quei suoni, quei rumori, quelle visioni, quella violenza, quella banalità del male, dalla testa. In Alveare ho quindi raccontato quel giorno, poi ricostruito attraverso studi e interviste, insieme a tutto quello che lo aveva preceduto – nelle dinamiche dei clan che si stavano facendo la guerra a due passi da casa mia nel silenzio totale – e a quello che è seguito (una faida che in circa tre mesi ha visto morire 25 persone). Ma ecco il miracolo. Mai avrei potuto immaginare che quel racconto, che reputavo così privato, andasse invece a illuminare così precisamente la vita di un’altra persona, lontana da me e mai incontrata, e di cui neppure sospettavo l’esistenza. Qualche giorno fa Emanuela Carpita, la figlia di Pietro, mi ha scritto questo messaggio su facebook, che riproduco con il suo consenso: “Salve sono Emanuela Carpita, il mio cognome non le risulterà nuovo. Sono la figlia di Piero Carpita ucciso dalla criminalità organizzata il 15-09-1990. La contatto solo per ringraziarla. Ho letto il suo libro, “Alveare”, e finalmente sono riuscita a capire le ragioni della morte di mio padre. A Bresso ho vissuto solo fino ai sei anni perché poi mia madre ha deciso di allontanare me e mia sorella da quell’ambiente. La ringrazio perché di quel maledetto giorno ho pochi ricordi (avevo solo 4 anni) e ora è tutto più chiaro. Qualche volta ritorno a Bresso, forse con la stupida idea di poter incontrare e conoscere mio padre, (magari proprio nel bar di Dina dove il sabato pomeriggio andava a prendere il caffè) il cui ricordo è sempre più sfocato. I suoi libri sono una grande fonte a cui tutti dovrebbero attingere per aprire gli occhi e vedere e capire la situazione economica e politica del Nord. Complimenti!!! Spero, un giorno, di poterla conoscere. La ringrazio nuovamente! A presto Emanuela Carpita”. Ecco, di nuovo, il miracolo. Ecco cosa è passato attraverso il filo invisibile di un libro, quello che lega chi lo scrive a chi lo legge. Quando Emanuela mi ha scritto quello stesso dardo ha colpito con la medesima potenza me. Un libro può davvero illuminare una vita, ora ne ho la certezza. Anzi, due. Grazie, Emanuela.

## Morto Carlo Castellaneta, scrisse “Viaggio col Padre”. Aveva 83 anni

È morto lo scrittore Carlo Castellaneta. Si è spento in ospedale a Palmanova (Udine) per complicazioni nel decorso di una polmonite. La sua morte è stata resa nota dalla famiglia. Castellaneta, che negli ultimi anni ha vissuto in Friuli, era un autore simbolo di Milano, dove era nato nel 1930 da padre pugliese e madre milanese. Il suo romanzo d’esordio era stato, nel 1958, “Viaggio col padre”, pubblicato con la Mondadori. Nella casa editrice di Segrate Castellaneta ha lavorato da giovane come correttore di bozze e proprio da questo lavoro scaturì la possibilità di pubblicare la sua prima opera: il manoscritto venne letto e portato alla pubblicazione da Elio Vittorini, allora consulente della Mondadori. In carriera Castellaneta ha pubblicato un quarantina di titoli, ultimo, nel 2007, “Gridando: ‘Avanti Savoia!’”. Dal suo romanzo ‘Notti e nebbie’ (1975) è stata tratta nel 1984 l’omonima miniserie televisiva diretta da Marco Tullio Giordana su sceneggiatura dello stesso Castellaneta. Come giornalista ha collaborato a numerose testate, fra cui il Corriere della Sera e Storia Illustrata e di quest’ultima è anche stato direttore. Castellaneta è stato anche presidente del Museo teatrale alla Scala.

## Roma, dai Fori al Colosseo: nella Capitale senza cartelli l’archeologia è “muta”

Manlio Lilli

I turisti camminano in sciami. Seguono la guida, davanti. Roma è una città che offre un’infinità di occasioni. Chiese, palazzi, schegge di architettura e urbanistica di ogni tempo. Con molta archeologia, naturalmente. Un susseguirsi di monumenti e siti. Dal centro alle periferie. Ce ne sarebbe per saziare i gusti di tutti. Non solo dei turisti, che guardano stupefatti le meraviglie che incontrano nel loro tour. Non senza rimanere anche un po’ sorpresi. Dello stato di

conservazione di molti monumenti. E' così da tempo a Roma, come a Napoli, a Milano, come a Ercolano, ad Ostia antica come a Canne della battaglia. Non è soltanto Pompei a sbriciolarsi. Anzi altrove la situazione è ancora più precaria. Il verde spontaneo che prima aggredisce le strutture antiche e poi quasi se ne impossessa. Per non parlare delle opere di sostegno e quelle di copertura, "provvisorie" nelle intenzioni iniziali. Con il tempo divenute permanenti, anche se non durature. Con la conseguenza che la comprensione, il gradimento, sono resi più difficoltosi. Certamente meno immediati. D'altra parte a fare chiarezza non contribuiscono le indicazioni. Né quelle per così dire stradali, che dovrebbero "guidare" al monumento, del tutto inesistenti. Tanto meno quelle sul posto, nella gran parte dei casi mancanti o comunque inadeguate. Il tour romano della "vergogna" lungo e articolato. Per i non addetti ai lavori perfino pieno di sorprese, negative. Partendo proprio da via dei Fori Imperiali, semi pedonalizzata in attesa che diventi la più grande area archeologica del mondo, come auspica il sindaco Ignazio Marino. Subito dopo Largo Corrado Ricci, fra la basilica di Massenzio e via in Miranda un'area di scavo. Nella quale dal 2000, in maniera tutt'altro che continuativa, prima la Soprintendenza archeologica comunale e più di recente la cattedra di archeologia medievale dell'Università Di Roma Tre, indaga una importante porzione del Foro della Pace. Quella relativa al tempio sul quale quasi infinite le sovrapposizioni successive. Su uno dei complessi più significativi dell'area centrale, si concentrano progetti. Come quello che riguarda l'apertura di un tunnel che metterà in comunicazione questo settore con quello indagato con i fondi del Giubileo del 2000. "Dalla primavera 2014 i lavori dovrebbero iniziare, per concludersi tra il 2015 e il 2016. L'obiettivo è un nuovo percorso di visita tra Foro romano e Foro della Pace", sostiene Roberto Meneghini, responsabile del progetto. Intanto, però, lungo la recinzione metallica che delimita l'area, in attesa che le indagini terminino e sia resa visitabile, nessun pannello, nessuna informazione. Niente che spieghi cosa ci sia stato nell'antichità e poi in seguito, in quello spazio. Da qui al Colosseo. Passando per la piazza che c'è tra l'anfiteatro e l'Arco di Costantino. Dove si vede una zona delimitata da un basso recinto metallico sul quale si riposano i turisti, spesso. Dentro tra l'erba spesso alta, le strutture della Meta Sudans, la grandiosa fontana di età flavia che le indagini archeologiche realizzate dall'Università di Roma La Sapienza tra il 1986 e il 2003, con il finanziamento della Bnc, hanno permesso di rinvenire dopo la distruzione degli anni Trenta del Novecento. "Uno dei maggiori raggiungimenti dell'archeologia urbana", a detta di Andrea Carandini, attuale Presidente del Fai. Anche qui nessun cartello. Nulla che alluda alla sua importanza. Non va meglio nell'area archeologica del foro di Traiano, tra Piazza della Madonna di Loreto e Largo Corrado Ricci. Un complesso riportato in luce anche nelle sue importanti fasi post-antiche, soprattutto con il grande scavo giubilare condotto tra il 1998 e il 2000 ed i successivi degli anni 2004-2007. "Il Foro di Traiano ... mostrerà a turisti e studiosi nuovi dettagli di una forma urbis ancora in gran parte sconosciuta", sosteneva nel gennaio 1998, Eugenio La Rocca, allora Soprintendente archeologo del Comune, presentando gli scavi. Per chi si affaccia agli scavi, lungo tutto il fronte lungo via dei Fori Imperiali soltanto una pianta generale. Ancora. Piazza della Madonna di Loreto sul lato dell'edificio delle Assicurazioni in Piazza Venezia. Cantiere blindato su tutti i lati, fatta eccezione per due "finestre" risparmiate nella recinzione. Dentro quel "buco", come lo definì l'ex sindaco Gianni Alemanno, gli archeologi, tra il 2007 e il 2011 hanno scoperto un centro culturale, forse l'ateneo di Adriano. "Una delle scoperte archeologiche più importanti degli ultimi settanta anni, dopo i Fori Imperiali", a detta di Rossella Rea, direttore per la Soprintendenza archeologica di Roma, del Colosseo. Per quello ci si meraviglia che non ci sia nulla a segnarla. Neppure una minima indicazione, fino a qualche giorno fa. Ora un "cartello di cantiere". Invece, soltanto una generica informazione si legge a fatica su uno dei lati del Mausoleo di Augusto a Piazza Augusto Imperatore. All'interno della recinzione metallica che circonda il cantiere. Qui le indagini archeologiche, realizzate tra il 2007 e il 2009 dalla Soprintendenza archeologica comunale, hanno regalato molte sorprese. Mai partito il progetto di sistemazione della piazza. "Ogni traccia della storia dovrà essere evidenziata", diceva Paola Virgili, direttrice dei lavori di scavo nel 2008. "I tempi non saranno biblici. Servono progetti chiari e cronoprogrammi rispettati", dichiarava Francesco Giro, allora Sottosegretario ai Beni Culturali, nel 2011. Per ora entrambi gli auspici sono falliti. Sono necessarie risorse che forse arriveranno dal governo grazie al decreto "Valore Cultura", in discussione al Senato, ma intanto mancano anche le indicazioni su cosa sia quel monumento. E, ancora, nelle aree più centrali, i due templi al Foro Boario, di fronte alla Bocca della Verità. L'area archeologica a Piazza di Monte Savello, a piazza di Porta Maggiore le arcate degli acquedotti di Claudio e dell'Acqua Marcia, i resti di alcuni sepolcri. Una miriade i casi analoghi. Così tanti da perdere la testa. Con quanto c'è, anzi non c'è, all'interno del centro nevralgico della Città potrebbe non destare alcuna meraviglia rendersi conto che la stessa sorte accomuna quei monumenti con quelli di aree più periferiche. Tanti anche questi. Ma forse è meglio continuare a farlo. Insomma non abituarsi all'idea che l'archeologia debba rimanere "muta".

## **L'antimalarico usato dai soldati inglesi causa malattie psichiatriche**

Daniele Guido Gessa

Soldati che, per non prendersi la malaria sui luoghi di guerra, prendono una pastiglia e cominciano ad avere allucinazioni, a sentire "voci dentro la testa" e a entrare in depressione. È bastata un'inchiesta del quotidiano britannico The Independent per far tornare l'attenzione su un medicinale antimalarico usato dall'esercito britannico e che, secondo le accuse, potrebbe causare in alcuni casi malattie psichiatriche. Almeno 2500 militari, secondo il giornale, sarebbero a rischio a causa della meflochina, componente principale del Lariam, che negli Stati Uniti – Paese in cui l'esercito lo ha vietato – è stato ricollegato a suicidi e omicidi fra le truppe. La meflochina, tuttavia, viene presa ogni giorno anche da migliaia di turisti che vanno in zone dove la malaria è endemica. E l'ente che si occupa di questa malattia per il servizio sanitario britannico ha fatto sapere: "La malaria continua a essere una malattia comune, prevenibile ma anche pericolosa per la vita umana. Noi regolarmente controlliamo l'efficacia e la sicurezza di tutti gli antimalarici. La meflochina è un medicinale molto efficace e non siamo a conoscenza di nuove informazioni che alterino la nostra classificazione di questa sostanza". Ma un ex medico militare, il colonnello Ashley Croft, ha fatto partire la nuova inchiesta del quotidiano britannico. Al quale ha detto: "Negli ultimi dodici anni ho detto al ministero della Difesa che questo medicinale è pericoloso. Molte persone lo prendono senza avere effetti significativi. Ma in altre

persone può causare effetti psicotici e, siccome esistono alternative molto meno pericolose, non vedo il perché non possano essere utilizzate. Ma le mie parole finora sono rimaste inascoltate". Poco importa se anche la Food and drug administration (Fda) – l'ente statunitense per il controllo delle medicine e del cibo – lo abbia sconsigliato fortemente a chi soffre di depressione. "Noi continueremo a prescriverlo – ha fatto sapere ieri il ministero della Difesa britannico – e abbiamo un sistema di controllo degli effetti collaterali molto stringente, così eventuali problemi emergerebbero in tempi veramente brevi. Del resto, la meflochina è solo uno dei tanti agenti che viene usato per la prevenzione e viene prescritta solo in determinati casi, per assicurare che il trattamento sia veramente efficace". Negli Stati Uniti, la Fda ha rivisto la sua classificazione di questa medicina lo scorso luglio, parlando di effetti collaterali molto pesanti e ricollegabili a veri e propri episodi psicotici. La sostanza fu anche ricollegata alla strage effettuata da un soldato americano che nel 2012 uccise 16 civili in Afghanistan, la stampa americana ne scrisse ampiamente e mai arrivarono smentite. Anche in Italia, tuttavia, qualcosa inizia a muoversi. L'Agenzia italiana del farmaco (Aifa) lo scorso giugno ha rilasciato una nota informativa: "(La meflochina) può indurre disordini neuropsichiatrici potenzialmente gravi. Le più comuni reazioni neuropsichiatriche alla meflochina includono sogni anomali, insonnia, ansia e depressione. Sono stati inoltre riferiti allucinazioni, psicosi, suicidio, pensieri suicidi e comportamento autolesionista". Ancora, continua la nota dell'Aifa (che è l'autorità nazionale competente per l'attività regolatoria dei farmaci in Italia): "La meflochina deve essere interrotta immediatamente e sostituita con un altro medicinale per la profilassi antimalarica. È necessario avvisare i pazienti che qualora durante la chemiopprofilassi con meflochina manifestassero una reazione neuropsichiatrica, dovranno smettere immediatamente di assumere la meflochina e rivolgersi con urgenza a un medico".

**Manifesto – 28.9.13**

## **Resistenze sotto la grande muraglia** - Tommaso Di Francesco

«Chi non ha fatto l'inchiesta non ha diritto di parola»: la massima (e la regola) di Mao ci fa dire subito che Angela Pascucci, anche con questo suo ultimo libro «Potere e società in Cina. Storie di resistenza nella grande trasformazione» (Edizioni dell'Asino-libri de lo Straniero, pp. 170, euro 12) si è pienamente conquistata questo diritto. Del resto già confermato con il precedente lavoro *Talkin' China* pubblicato, con preziosa prefazione di Wang Hui, dalla manifestolibri nel 2008. Non sembri rituale il richiamo al valore dell'inchiesta politico-giornalistica che non è solo disponibilità e tensione all'approfondimento: l'inchiesta, e il libro di Angela Pascucci ne è una prova, cerca nuovi interlocutori, stabilendo una pratica di conoscenza a fondamento di nuovi, possibili rapporti e relazioni politiche. Che cosa è cambiato in Cina da cinque anni a questa parte, tanto da aver indotto l'autrice ad un nuovo reportage sul campo? È accaduto che tutti fenomeni sociali, le urgenze economiche e le evidenze istituzionali si siano estesi e approfonditi, che quasi tutti i nodi siano venuti al pettine, dentro una accelerazione antropologica che si rappresenta ormai nelle «vite di resistenza». Mentre l'ufficialità della scena illumina solo la concordata uscita di scena dei potenti del partito e del governo per l'avvento al potere di una nuova leadership, la Quinta generazione di Xi Jinping e Li Keqiang. Oppure mostra il poderoso scandalo di Bo Xilai, il potente capo di Chongqing e «principino rosso» della nomenklatura, caduto in disgrazia per malefatte, corruzione, un delitto attribuito alla moglie, la fuga nel consolato Usa del suo braccio destro, ma in realtà per lo scontro di potere interno al Partito comunista cinese anche sulle modalità di rapporto verso le nuove figure della crisi sociale che, il «rosso» Bo Xilai - per essere popolare non ha disdegnato forme dell'epoca maoista - cercava di governare con una specie di nuovo patto sociale l'immensa metropoli industriale del Sichuan. Comunque, anche la vicenda Bo Xilai non paragonabile per ampiezza e profondità alla caduta nel 2006 del «grande protettore» Chen Liangyu, il segretario del Partito di Shanghai. Conglomerato di contraddizioni Ecco dunque, raccontata direttamente, attraverso le persone, la grande trasformazione cinese degli ultimi trenta anni: la Cina è la seconda potenza economica del pianeta sulla strada di diventare ormai la prima; il mondo per effetto dei cambiamenti radicali cinesi non è più eguale a se stesso; la Terra di Mezzo si è trasformata nel più grande conglomerato umano di contraddizioni e paradossi. In una metamorfosi di luci e ombre che probabilmente condizionerà l'esistenza dell'intera umanità. Perché la realtà cinese è la faccia della modernità, della nostra contemporaneità. Lì in uno specchio deformante, c'è riflessa l'intera ambiguità del nostro stesso modello di sviluppo. Proviamo ad elencarli i paradossi che corrispondono ad una ragnatela inestricabile, «un cantiere aperto che sfida la comprensione» dice Angela Pascucci: partito unico, sedicente comunista, e capitalismo selvaggio; onnipresenza dello stato e individualismo sregolato; sorveglianza capillare e censoria e una comunità ribollente di 570 milioni di internauti; crescita della ricchezza e insieme ineguaglianze abissali di reddito, con conflitti sociali, economici e ambientali fortissimi e tenuta del sistema stato-partito; dove la città ha preso il sopravvento sulla campagna abbandonata, in venti anni, da 250 milioni di cinesi per andare a lavorare in città; con disillusione, scontento, quando non disprezzo, verso i governanti e la corruzione che li pervade e identificazione forte con la potenza della nazione. Com'è facile intendere, siamo dentro un vulcano di un miliardo e 350 milioni di esseri umani. Dove vige un ferreo «capitalismo di partito», cioè deciso dall'alto dopo la sconfitta, negli anni Settanta, di una linea anticapitalista all'interno del partito che continua a definirsi comunista e che conferma la scelta capitalista per costruire, in un futuro sempre più lontano, le basi economiche di un «socialismo dalle caratteristiche cinesi». In una Cina dove, dice la vulgata popolare, il socialismo non si vede più ma sono rimaste solo «le caratteristiche cinesi». Paradosso dei paradossi, questa scelta cinese ha portato al fatto che la Cina sia rimasto l'unico paese capitalista al mondo capace di avere risollevato per ora le sorti di questo modello di sviluppo sul pianeta. La strada maestra Per Angela Pascucci, la comprensione reale di tutta questa illuminante oscurità cinese non ci è data dalle analisi che puntualmente costellano l'universo dei governi e degli osservatori occidentali, spesso solo attenti agli indicatori economici, secondo la logica capitalistica del profitto. Ci arriva solamente dall'umiltà della ricerca sul campo che inventaria le resistenze umane a questa generale violenza economica, politica e sociale. Sono le vite delle persone in carne ed ossa che con il loro comportamento «contro» probabilmente stanno radicando le basi di un

movimento e di un futuro alternativo allo stato delle cose presenti. Quelle vite impossibili, incastrate nei processi macro-economici e nelle scelte dall'alto, ma da molto, molto tempo testimoni attivi e reattivi. Viene da riflettere sulle parole di Edoarda Masi che, di fronte al crogiolo rappresentato dalla Tian An Men dell'Ottantanove scopriva, diversamente da altri che ne vedevano solo modi e ammiccamenti occidentali, la complessa agorà sociale che in quella piazza parlava e si rappresentava contro i dieci anni di denghismo dominante, indicando che lì si rendeva evidente per la prima volta una «scia» che veniva dai nodi irrisolti sul modello di sviluppo della Rivoluzione culturale del 1966, una «scia» che sarebbe continuata a lungo nella società cinese. Una speranza che, ricordando le parole di Lu Xun - in esergo nel libro -, è come un viottolo di campagna che, percorso e riattraversato, diventa sentiero e strada maestra dell'umanità. Ecco il sentiero. Sia che si dia voce alla protesta di Heping, vicino alle rive del Lago dell'est, presso Wuhan nel cuore della Cina, lì dove è in atto uno scontro sulle espropriazioni dei terreni e sulle remunerazioni non solo basse ma letteralmente rubate dai funzionari locali corrotti, dentro il più generale conflitto di classe dell'urbanizzazione forzata, una vera e propria metropolizzazione della terra che ha abbattuto la storica frontiera tra città e campagna. Sia che s'intervisti quello che potremmo definire il teorico del ritorno alla terra, He Xuefeng, anzi, del «diritto al ritorno alla terra» per l'immensa migrazione dei nonmingong, la nuova figura sociale dei contadini migranti diventati operai, che hanno riempito prima le zone speciali e adesso le mega-aree urbane anche dell'interno, lasciando un vuoto che ha creato una frattura d'interessi tra chi se n'è andato e chi è rimasto; perché la terra è interessata da un ciclopico e speculativo intervento di privatizzazione che in questo momento costituisce in Cina la frontiera dell'arricchimento spregiudicato e corrotto. Sia che si racconti la storia della signora Wu, un tempo contadina a tempo pieno ora sradicata, che con altre nove donne s'è inventata un lavoro nell'orto botanico di Wuhan. Sia quando si scoprono le nuove forme di organizzazione della classe operaia e delle sue lotte - parliamo degli operai della «fabbrica del mondo», questo è la Cina per la produzione e riproduzione della vita materiale - sedimentate in micro-strutture informali che hanno su Internet il principale punto d'aggregazione indipendente, oltre e contro l'isopportabile ruolo paludato dei sindacati ufficiali e verso la definizione di «diritti» negati, quasi di una nuova cittadinanza del lavoro. Perché questo protagonismo è una delle maggiori novità della realtà cinese degli ultimi tre anni, da meritare la copertina dell' Economist . La classe della formiche Dalle proteste del 2010 alla Honda di Foshan che innescarono la più grande ondata di scioperi dell'ultimo decennio cinese - il diritto di sciopero è stato abolito nel 1982 fino alle lotte di massa degli operai della multinazionale taiwanese Foxconn a Zhengzhou, nella Cina centrale. Normativo e salariale il primo, contro lo sfruttamento bestiale e le condizioni di lavoro che hanno portato al suicidio alcuni lavoratori, il secondo. Ma, scrive Angela Pascucci, sempre un paesaggio d'anime e di consumatori-produttori senza presente, di operai ragazzini persi tra megadormitori e fabbrica, nonmingong senza ritorno alla terra e contadini senza terra appesi ad un mitico «sviluppo» promesso dal governo «che li userà solo come comparse». Fino alla scoperta di inedite figure. Una nuova borghesia, che ha meno di quaranta anni ed è concentrata nella fascia costiera e nelle aree metropolitane di Shanghai, Pechino e Canton; un «movimento minimo» ma con la «fantasia all'attacco» sulle questioni di genere, con l'attivazione di centri lesbian, gay, bisexual e transgender; e la vera e propria nuova classe delle «formiche», i giovani laureati disoccupati o sotto-occupati, precarizzati nel lavoro e nella vita che si consuma nei quotidiani e massacranti attraversamenti, tra centro ed estrema periferia di città con decine di milioni di abitanti ciascuna come Shanghai, Guangzhou, Chongqing e Nanchino. «Formiche» dall'immenso potenziale creativo inutilizzato, ma ricorda Angela Pascucci, vista l'emarginazione e le condizioni di vita, anche «distruttivo».

## Una elegante «arte della guerra»

Una vera strenna, quella che Einaudi propone per questo autunno. Si tratta della edizione, curata da Jean Levi e Alain Thote, de «L'arte della guerra» di Sun Tzu (pp. 423, euro 48). Considerato, a ragione, un testo fondamentale di strategia militare, quello di Sun Tzu è stato anche letto e interpretato come un contributo fondamentale per l'«arte della politica», in particolare modo quando affronta l'organizzazione delle forze, la conoscenza del terreno e il rapporto con il «nemico», quest'ultimo cadenzato dall'invito ad essere flessibile e accorto nell'evitare scontri che mettano in evidenza la disparità dei rapporti di forza. Temi che sono stati, molti secoli dopo, riarticolati da altri due generali cinesi, quando hanno illustrato una tecnica per combattere una «guerra asimmetrica»: da una parte truppe che contrastano la disparità tecnologica con la conoscenza del territorio e il consenso della popolazione.

## Nel segno creativo delle strategie - Fabrizio Denunzio

A più di venticinque anni di distanza dall'edizione originale francese, la casa editrice Orthotes pubblica Cose dette. Verso una sociologia riflessiva (traduzione e cura di Massimo Cerulo, pp. 240, euro 17) di Pierre Bourdieu. Si tratta di una raccolta di interventi, in massima parte orali (interviste e conferenze) attraverso cui il sociologo francese spiega il senso del lavoro svolto fino al 1987. Che si sottolinei l'oralità che li caratterizza, è l'autore a chiederlo nella Prefazione quando, nel chiuderla, scrive: «Le incertezze e le imprecisioni dei discorsi orali deliberatamente imprudenti riportati in questo volume hanno così per contropartita il tremolio della voce che è il segno dei rischi condivisi in ogni scambio generoso». Libro di autobiografia intellettuale, Cose dette si va ad affiancare agli altri testi di questo tipo - Risposte. Per un'antropologia riflessiva e Ragioni pratiche. Sulla teoria dell'azione - per costituire una sorta di «trilogia» introduttiva al pensiero di Bourdieu. Ultimo in ordine di apparizione sul mercato librario italiano rispetto a questi due, in realtà Cose dette li precede in ordine cronologico, così, il lettore curioso e interessato ad avvicinarsi a uno dei dispositivi sociologici più complessi e potenti della seconda metà del XX secolo, ha da cominciare da qui e poi, se non scoraggiato, continuare con Risposte e Ragioni pratiche . Un racconto avvincente In particolare, sarà con Fieldwork in Philosophy , l'intervista del 1985 con cui si apre la prima parte del libro e tra i cui autori compare anche Axel Honneth - attuale direttore dell'Istituto per la Ricerca Sociale di Francoforte, a simbolo del passaggio di consegna dal decadente paradigma sociologico tedesco della Scuola francofortiana a quello ascendente di matrice francese (Boudon e Touraine, solo per fare qualche nome) - che il lettore inizierà a prendere confidenza con la formazione filosofica di

Bourdieu, con l'ambiente culturale in cui era immerso e con le ragioni che lo hanno spinto a passare alla sociologia. Il racconto degli anni di formazione all' École Normale nella Parigi del Secondo dopoguerra è particolarmente avvincente, l'intensità e la partecipazione con cui Bourdieu lo narra, sono paragonabili solo a quelle con cui a sua volta Gilles Deleuze raccontava la stessa esperienza a Claire Parnet in *Conversazioni*. Ora, è proprio Deleuze a fornire una via d'accesso a *Cose dette* così da consentirci di isolare dal suo insieme eterogeneo - a chi non sia uno studioso di Bourdieu non può che sfuggire quella coerenza che è assicurata al libro dalla conoscenza della sua opera - un unico intervento per sperimentarne le conseguenze. In una strana nota della monografia dedicata a Michel Foucault, Deleuze rileva la necessità di un confronto tra il pensiero del filosofo e «la sociologia delle "strategie" di Pierre Bourdieu» per «vedere in che senso quest'ultima costituisce una microsociologia». La stranezza di questa nota dipende da diversi fattori: in primo luogo Deleuze, se non in questa occasione, non ha mai dimostrato interesse per il sociologo francese, quindi, si può sostenere con una certa sicurezza che non conosca bene il suo pensiero. Da questa «ignoranza» derivano gli altri due fattori che rendono sempre più strana la sua annotazione: prima di tutto, Bourdieu non si è mai lasciato sfuggire occasione per prendere le distanze dallo strutturalismo vuoto di storicità di Foucault; poi, non avrebbe mai «etichettato» la sua sociologia come una microsociologia, dal momento che in essa inseriva l'interazionismo simbolico di Erving Goffman e l'etnometodologia di Harold Garfinkel, correnti di pensiero che, a suo parere, facevano regredire la teoria sociale al coscientismo degli agenti. Eppure, questo cumulo di errori consente a Deleuze, che è sempre Deleuze, di cogliere uno dei concetti più importanti della sociologia di Bourdieu, quello di strategie a cui, non a caso, in *Cose dette* è dedicata una delle interviste più importanti, Dalla regola alle strategie del marzo 1985. Oltre lo strutturalismo Alle strategie Bourdieu arriva attraverso i suoi studi antropologici svolti sul campo in Algeria (Cabilia) e in Francia (la nativa regione del Béarn), e con esse rompe con il modello strutturalista sostenuto da Claude Lévi-Strauss. Lì dove quest'ultimo vedeva la nascita del vincolo coniugale come il frutto di una mera obbedienza meccanica alle regole vigenti nelle società senza scrittura, Bourdieu, al contrario, riscontrava essere il risultato creativo di complesse strategie matrimoniali elaborate dai gruppi interessati al raggiungimento del matrimonio più conveniente. Questo passaggio dalla meccanicità delle regole alla creatività delle strategie consentiva a Bourdieu di reintrodurre nella teoria sociale la capacità inventiva degli agenti i quali erano stati ridotti dallo strutturalismo lévi-straussiano a semplici marionette. L'intervista Dalla regola alle strategie, allora, può diventare una sorta di bussola in cui orientarsi all'interno dell'eterogeneità di percorsi contenuti in *Cose dette*, perché, da un lato rimanda al rapporto per Bourdieu decisivo con Lévi-Strauss (tema che attraversa l'intero volume) e dall'altro perché consente di capire meglio, perché mentre ne parla ne fa la teoria, il senso di studi antropologici come *La terra e le strategie matrimoniali e Strategie matrimoniali e riproduzione sociali* contenuti in *Il senso pratico*. La nota deleuziana, però, permette di raggiungere anche un altro obiettivo, diverso da quello di fornirci una semplice suggestione per accedere a *Cose dette*. Nel momento in cui Deleuze le mette sullo stesso piano di quelle foucaultiane è come se ci invitasse a cogliere, delle strategie concepite dal sociologo, non tanto la dimensione etnologica, piuttosto quella politica, il fatto cioè che in quanto «risultato dei rapporti di forza», come dice Bourdieu, sono inevitabilmente dei rapporti di potere. E le strategie hanno sempre servito a dare battaglia.

## **L'urlo degli angeli caduti** - Francesca Pedroni

TORINO - In omaggio all'anno di Marsiglia 2013, Capitale Europea della Cultura, Torinodanza Festival ha aperto i battenti con il Ballet National de Marseille. In scena alle Fonderie Limone di Moncalieri, un programma a doppio titolo composto da *Double Points: Extremalism* di Emio Greco e Pieter C. Scholten, e *Élégie* del coreografo rivelazione Olivier Dubois. Greco e Scholten sono degli habitués del festival torinese che negli anni, con la direzione di Gigi Cristoforetti, ha ospitato e coprodotto il loro corposo progetto sulla Divina Commedia di Dante. Il linguaggio di Greco e Scholten è giocato su una corporeità vibrante, estrema e appassionata: lo ricorda lo stesso titolo del pezzo presentato a Torino, costruito appositamente per la compagnia marsigliese diretta dal 2004 dal coreografo belga Frédéric Flamand. Conoscendo bene il progetto *Commedia*, non si possono non riconoscere in *Double Points: Extremalism* alcune sequenze cardine dei lavori che a quell'iter appartengono e che, con variazioni di umori e di contesti, lo hanno attraversato: i gruppi con il corpo posizionato in diagonale, il gomito piegato come una freccia teso indietro, le cadute repentine, l'unisono dirompente. Sequenze da ripetere, da fare proprie, prima di essere variate in altro. Tuttavia quell'energia fibrillante, scossa dall'interno, che caratterizza gli interpreti personalissimi che sono i danzatori della compagnia olandese di Greco e Scholten, non trova analogia padronanza nei ballerini di Marsiglia, e se la trasformazione di certe forme classiche (port de bras per esempio) nei gesti 'estremi', dinamicamente stressati di Greco, ha una potenziale presa, l'effetto generale è una copia un po' sbiadita di quel vibrare che Torino ha assai ben conosciuto e apprezzato in passato. *Élégie* è approdato a Torino a ridosso dal debutto mondiale a Marsiglia a fine agosto. Olivier Dubois, nonostante sia arrivato alla danza piuttosto tardi, a 23 anni, è stato considerato uno dei migliori danzatori al mondo. Quotatissimo, ha danzato per autori come Angelin Preljocaj e Jan Fabre, cominciando a firmare coreografie nel 1999. È un artista che sa rileggere con sguardo originale coreografie e partiture storiche: lo ha fatto per titoli come *L'Après-midi d'un faune* di Vaslav Nijinskij rivisitato nella creazione *Faune (s)*, nonché per *Révolution*, spettacolo per 14 danzatori sul Bolero di Ravel. Tra i suoi pezzi di successo anche l'emblematico *Tragédie*, ideato per il festival d'Avignone 2012. *Élégie* è una creazione densissima. Persegue una visione e non se distacca fino a quando l'affresco non è compiuto, finché il filo drammaturgico non è tessuto rivelando trama, colore, disegno. Tutto inizia al buio, tra i boati di un temporale. Si fatica a distinguere cosa accade sulla scena, ma a poco a poco un mondo netto si rivela. Un uomo, unico elemento di luce, si arrampica, scivola, cade, si rialza sopra un gruppo di corpi vestiti di nero dalla testa ai piedi. I volti sono nascosti, resi invisibili da bende nere, servitori di scena danzanti, tra i quali e sopra i quali l'Uomo narra il proprio destino. «Chi, s'io gridassi, mi udrebbe /dalle celesti gerarchie degli Angeli? / E se, d'un tratto, un angelo / contro il suo cuore mi stringesse, certo / io svanirei di quella forza immensa / in Lui racchiusa / Ché il bello è solamente / la prima nota del Tremendo (...)» Dubois si ispira alla prima Elegia di Rainer Maria Rilke e dà forma

a una creazione sorprendente sulla nostra umanità, sull'affanno della vita, sulla paura della fine, sulla lotta e sul soccombere. Il corpo molteplice della massa dei danzatori in nero si apre, crea varchi, solleva, risucchia, rigetta, seppellisce. Un destino che appartiene a quel singolo uomo o Angelo, potremmo pensare, che ascende e precipita tra alcune note della musica di Wagner. Ma Dubois va oltre. Coerente, ripete tutto due volte, il corpo bianco, luminoso, ora è quello di una donna: la durata della danza è identica, come l'anelito all'elevazione, come l'essere risucchiati, rigettati, sepolti. La massa diventa fila, cerchio, crea un piano sotto il quale si striscia. Riconosciamo le forme, le figure. Aspettiamo la fine. Un destino comune. Inesorabile. In cui tutti ricadremo, uomini e donne. La creazione è potente, andrebbe vista forse da sola, richiede impegno. Senz'altro non va persa. Torna in Italia il 4 ottobre al festival MilanOltre che riserva uno degli approfondimenti dell'edizione 2013 al direttore del Ballet de Marseille, Frédéric Flamand. A Milano *Élégie* sarà preceduto dalla prima italiana di *Organizing Demands* del coreografo israeliano residente in Francia, Emanuel Gat. La Compagnia è in scena al festival milanese con altri due programmi a firma Flamand; l'altro approfondimento del festival è riservato a Virgilio Sieni. MilanOltre inizia stasera all'Elfo Puccini, in scena la compagnia di Susanna Beltrami e Sanpapié.

## **Il disagio della Turchia nel ritratto di una donna** - Sandra Paoli

ISTANBUL - Il film si chiama *Present tense*, *Tempo presente*, è l'esordio alla regia di Belmin Söylemez ed è tra i titoli nel cartellone del festival di cinema turco, in corso a Roma (è la terza edizione) questi giorni. Hasmet Topaloglu di *Present tense* è sceneggiatore e producer. Avevamo avuto un piacevole incontro con Topaloglu a Istanbul, qualche tempo fa, in uno dei luoghi di ritrovo del cinema turco, il caffè Otto, nel quartiere di Cihangir, e lì ci aveva anticipato la partecipazione del suo film alla rassegna romana. Figura di rilievo nel panorama cinematografico istanbulense, Topaloglu, classe 1968, nasce come reporter televisivo. Poi inizia a lavorare come producer e presentatore per diversi canali nazionali televisivi, attività che lega a quella di critico cinematografico. Dal 2003 è producer e regista nel cinema indipendente. Come nasce «*Present tense*»? Tutto comincia alla metà degli anni Novanta. La regista, Belmin Söylemez, aveva in mente un cortometraggio. La storia ruotava intorno alle domande contenute in un modulo di visto per gli Stati Uniti. Col tempo il soggetto del corto è diventato la sceneggiatura di un lungometraggio. La storia si trasforma nel dramma di una giovane donna e nel racconto del suo mondo interiore. Il suo sentimento di frustrazione rispecchia la trasformazione della città. Il film rimanda alla scena sociale di oggi? E se sì, in che modo? La voglia di iniziare da zero una nuova vita all'estero è sempre uguale nei giovani da vent'anni a questa parte. La trasformazione urbana, la gentrificazione rapida e selvaggia in diversi quartieri di Istanbul, il conservatorismo rampante nella cultura e nella vita quotidiana sono elementi che scatenano frustrazioni fortissime. Abbiamo cercato di restituire questo stato d'animo più che aprire nuove discussioni su temi di attualità socio-politica. L'attenzione si concentra sulla psicologia del personaggio principale, il resto è lasciato all'interpretazione da parte del pubblico. L'industria cinematografica turca gode di fondi statali? Negli ultimi due decenni, i finanziamenti statali da parte del ministero della cultura sono stati di grande aiuto per i registi indipendenti. Tuttavia, ci sono state anche molte critiche. Le rivendicazioni più importanti riguardano il budget a disposizione, tutt'altro che adeguato, e poi l'iter di valutazione che interessa centinaia di progetti, che è farraginoso, con i membri della commissione che risentono dell'influenza sia della politica sia dell'industria del settore. Va messo a punto un meccanismo che funzioni con il contributo di tutti i protagonisti della scena cinematografica turca. Quali sono i mercati in cui è maggiormente diffuso il cinema turco? Figure importanti come Yilmaz Güney, Metin Erksan o Erden Kiral, hanno fatto conoscere il nostro cinema a livello internazionale dagli anni Sessanta agli Ottanta. L'impatto dell'ondata di cineasti negli anni Novanta - Nuri Bilge Ceylan, Zeki Demirkubuz, Semih Kaplanoglu, Yesim Ustaoglu, così come Ferzan Özpetek e Fatih Akin - ha rafforzato la percezione del cinema turco nel mondo, soprattutto in Europa occidentale. Francia, Germania e Italia sono stati, e sono tuttora, i mercati più importanti per i film turchi. In Germania, poi, il pubblico turco è rilevante. Quanto conta il mercato nazionale? I turchi vanno ancora al cinema? C'è un problema di competizione con la televisione, o televisione e sale riescono a convivere? In Turchia quasi il 70% degli incassi al botteghino proviene da film turchi. Quindi la risposta è sì, i turchi vanno al cinema. La televisione rimane un mercato fondamentale per le produzioni audiovisive. Negli ultimi anni le serie televisive hanno avuto un boom, e alcune stanno vendendo in tutto il mondo. Si può proprio dire che fa una forte concorrenza al cinema locale. Tuttavia, ci sono anche effetti positivi: la qualità della produzione, l'incremento di troupe qualificate e, nel campo della recitazione, nuovi talenti che emergono. Si tratta solo, per il cinema, di trovare il modo giusto di sfruttare i progressi della televisione. La produzione americana condiziona quella turca? E, rispetto all'Europa, come funziona la politica delle coproduzioni? Francia e Germania sono, da questo punto di vista, i paesi a noi più vicini. Credo che la ragione stia nel fatto che ci sono più opportunità di finanziamenti statali e che le imprese di questi paesi abbiano già avuto riscontri positivi dalla collaborazione con partner turchi. Iniziative come questo festival possono essere utili? L'Italia potrebbe e dovrebbe essere il partner più prossimo per il business del cinema turco. Moltissime tematiche culturali ci accomunano. Ferzan Özpetek è una figura ben nota in entrambi i paesi, la sua presenza potrebbe facilitare i contatti per entrambe le parti. In seguito alla diaspora turca molti intellettuali e artisti turchi lavorano all'estero contribuendo in modo significativo alla vita culturale dei paesi in cui operano. Pensa che aiutino a comprendere meglio la storia passata e presente dei paesi in cui vivono? Si anche perché possiamo recepire il loro lavoro con facilità, imparare dalle loro esperienze e dalle loro osservazioni. Quando l'artista crea il proprio punto di vista all'interno di una data cultura «straniera», ci identifichiamo con particolare coinvolgimento in lei/lui come persona. Anche il tempo è un fattore importante. Vedendo opere di un artista turco che vive all'estero per un lungo periodo, modifica e migliora il proprio punto di vista. I filmmaker in Turchia vogliono imparare dalle loro esperienze, e si auspicano che i registi all'estero siano un rompighiaccio per le coproduzioni e per la distribuzione. Queste aspettative nei confronti dei cosiddetti «ambasciatori d'arte» possono essere considerate eccessive. Eppure sono per lo più legate a piattaforme comuni e progetti condivisi. Speriamo di avere sempre più ambasciatori nel prossimo futuro.

## La figlia del regicida un nome ingombrante nell'Italia degli anni '70

Giuseppe Galzerano

Il nome di Gaetano Bresci è ben conosciuto nella storia sociale italiana. È l'emigrante anarchico che, venuto da Paterson a Monza, la sera del 29 luglio 1900 giustiziò il re d'Italia Umberto I, definito Re mitraglia. Dall'indomani del regicidio - come provano i numerosi arresti di cittadini accusati di apologia di reato, di complicità, di aver inneggiato o di aver banchettato per festeggiare l'evento - la sua memoria è stata sempre circondata dall'ammirazione e dalla gratitudine di molti italiani, che compresero che quelle tre pallottole il re se le era più che meritate per la sua politica repressiva e antipopolare e rappresentano la sua inevitabile condanna. Bresci dopo un mese subì un processo farsa e frettoloso, durato una giornata: condannato all'ergastolo, fu trasferito in gran segreto nel terribile penitenziario di Santo Stefano. Il 22 maggio 1901 - stando alla versione ufficiale - fu trovato morto, anche se era in assoluto il detenuto più controllato d'Italia. Le versioni ufficiali sono contraddittorie e non si capisce come abbia potuto impiccarsi con un fazzoletto. Fatto sta che al direttore del carcere, Andrea Doria, lo stipendio annuale sarà più che raddoppiato, passando da 4500 a 9500 lire e l'ergastolano Sanna, due giorni dopo aver strangolato il regicida, fu trasferito a Procida e liberato con la concessione della grazia sovrana. Secondo un'altra testimonianza Bresci fu addirittura ucciso giorni prima, il 7 maggio, e per questo - come scrisse un giornalista che assistette alla sua sepoltura - il cadavere puzzava. Negli Stati Uniti, dove Bresci (originario di Prato) faceva il tessitore e guadagnava anche bene, aveva lasciato la sua compagna, l'irlandese Sophie Knieland, che era in attesa di partorire, e la figlia Maddalena, nata l'8 gennaio 1899. Era partito dal porto di New York il 17 maggio 1900 e il suo nome è regolarmente registrato nella lista dei passeggeri imbarcatosi sul «Guascogne», che lo sbarcherà a Le Havre. Raggiunta Prato si allenò e la sera del 29 luglio, al buio, colpì unicamente il re, senza provocare nemmeno un graffio a nessuna tra le migliaia di persone che assistevano alla premiazione fatta da Umberto I. Anche per questo Bresci compie un atto individuale e non un gesto terroristico. La figlia di Bresci nasce nel settembre del 1900, non sappiamo la data precisa, ma quando il 12 ottobre 1900 la madre viene interrogata per rogatoria nel Palazzo di Città di West Hoboken, al giudice Giacomo Linde dichiara di averla partorita tre settimane prima. Le comunità anarchiche di New York e di Paterson, oltre a interessarsi delle figlie, affidandone l'insegnamento a Beniamino Mazzotta, si associarono anche all'iniziativa di aprire una sottoscrizione a favore della moglie e delle due figlie, lanciata dagli anarchici di West Hoboken, e numerose schede di sottoscrizione arrivano dagli anarchici italo-americani, che vengono man mano registrate su *La Questione Sociale* e *L'Aurora*, i due settimanali anarchici di Paterson. Sarà la prima testata a lanciare il 22 settembre un appello alla solidarietà dei compagni scrivendo: «È giunto il momento in cui noi tutti dobbiamo seriamente occuparci delle due piccole figlie del giustiziere Gaetano Bresci. Esse sono ancora in tenera età, una ha appena raggiunto venti mesi, l'altra otto giorni: l'amato loro padre disgraziatamente è sparito (per ora solo speriamolo) dalla scena del mondo, le piccine rimangono private del genitore affettuoso e consolatore, esse rimangono senza quel sostegno necessario per l'esistenza, esse rimangono, se i compagni non se ne occupano, senza quella difesa tanto necessaria contro alla società corrotta». Da questo appello possiamo stabilire che Gaetanina nacque il 14 settembre 1900. I lavoratori mandano spontaneamente quello che possono e le sottoscrizioni si raccolgono alle feste di ballo, ai picnic, ai meeting, alle commemorazioni. *L'Aurora* del 17 novembre 1900, annunciando che è stato deciso di promuovere un grande meeting internazionale di protesta, per un diniego opposto dalle autorità americane, rivendica che le due bambine «sono figlie nostre» scrivendo: «La vigliacca borghesia italiana, spalleggiata dalla governaglia americana, crede di vendicarsi così. Non contenti di aver sepolto il padre vivo, hanno voluto colpire le due care bambine, privandole del beneficio della serata, qualche centinaio di scudi. Ma sappiamo queste canaglie della borghesia che le figlie di Bresci sono figlie nostre, e noi tutti le abbiamo adottate. Perdettero un padre è vero, ma ve ne sono migliaia che di esse si prenderanno cura». Da Napoli un anonimo manda un dollaro. I rendiconti vengono pubblicati settimanalmente con nome e cognome, oltre la località di provenienza dei sottoscrittori e provano la grande solidarietà politica e umana degli anarchici. L'ultima notizia sulla raccolta di fondi risale al 1913. Cesare Fornara, con un comunicato pubblicato da *La Cronaca Sovversiva* di Lynn Mass del 2 agosto 1913, riferisce di aver depositato alla Illinois Trust And Savings Bank di Chicago, a nome di Madaline Bresci, il 22 luglio 1913, ricorrenza del suo onomastico, la somma di 281,23 dollari (dei 543,43 raccolti) comprensiva degli interessi di dollari 3,33, stabilendo che poteva ritirare otto dollari a settimana, così come avevano suggerito i compagni. Emma Goldman scriverà che Bresci era un buon marito e un padre affezionato alla figlia e tutte le altre testimonianze riportate anche dalla stampa italiana concordano, facendo presente che era buono e gentile con la moglie, la quale ricorda che la sera prima della partenza arrivò a casa con tutti i giocattoli possibili ed immaginabili per la figliuola. Lo scrittore e giornalista anarchico Armando Borghi, dopo la caduta del fascismo, incontra a Bologna la sorella di Bresci. Gli parlò a lungo del fratello: quando passò a salutarla a Castel S. Pietro e per questo arrestarono il marito, parlando della figlia, le disse che era stato costretto a scappare di nascosto da casa perché la bimba non voleva lasciarlo partire, si attaccava a lui con le braccine, piangendo: «Babbo, babbo, non andar via!» e di non aver saputo più nulla di loro. Purtroppo non risultano contatti tra le due famiglie. Prima il terrore monarchico, poi la lontananza, l'Atlantico e la differenza delle lingue le divide per sempre. Esiste però una foto, molto bella, senza data: ritrae una figlia di Bresci, forse Maddalena, con l'anarchico abruzzese Umberto Postiglione, che in articoli e in conferenze si era occupato di Bresci. La foto deve risalire a prima del 1917, quando Postiglione fu espulso dagli Stati Uniti e dunque la ragazza aveva 17 o 18 anni. Lo storico Paul Avrich, nel 1991, ha scritto che, dopo l'attentato, la moglie con le due figlie era stata mandata via da West Hoboken dalla polizia e aveva gestito un ristorante a Cliffsid Park, N.J., presso il quale gli anarchici terranno un pic-nic. Nel numero unico *Bresci*, pubblicato a Forlì nel 1946, è detto che la moglie e le figlie vivevano, sotto altro nome, a San Francisco. Nel 1956 è ancora Armando Borghi a testimoniare che, andandosene a San Francisco, la madre dovette quasi nascondere le bambine, perché i consoli italiani in America non avrebbero tollerato il nome di Bresci, vivente sia pure nelle due figlie ignare di tutto: la madre cambiò il loro cognome e Borghi ritiene che una delle due sia ancora viva. Parecchi anni dopo l'anarchica Maria Luisa Pellegrini, da Fos sur mer (Francia), il 25 luglio 1971 mi scriveva che le figlie di Bresci - che risiedevano negli Stati Uniti

d'America - le avevano chiesto notizie e materiale sul padre. A Gaetanina, nata quando il padre è in carcere in Italia, proprio a Prato è dedicato il dramma teatrale Gaetanina Bresci. Mio padre Gaetano, il regicida, in programma questa sera alle ore 21 al Teatro La Baracca, scritto e interpretato da Maila Ermini, con la collaborazione di Gianfelice D'Accolti. Nel dramma si immagina che Gaetanina, negli anni '70, decide di compiere un viaggio in Italia per scoprire e conoscere la figura del padre. Sono anni particolari e il governo italiano, preoccupato per il viaggio di una donna dal cognome così simbolico e non dimenticato, intende impedirglielo, perché teme che disturbi l'equilibrio politico del paese. Pur partendo dalla storia è un dramma immaginario nel quale politica e affetti familiari si intrecciano; «è la storia - spiega Maila Ermini - di un viaggio negato anche nel passato, di quello che non si vuol più far conoscere perché considerato tabù o pericoloso. Gaetanina vuol venire in Italia per ricostruire la figura di un padre, vissuto soltanto come racconto, ma la legittima ricerca delle proprie radici si scontra con l'impenetrabile ragion di stato». \* Autore di «Gaetano Bresci. Vita, attentato, processo, carcere e morte dell'anarchico che "giustiziò" Umberto I».

*La Stampa – 28.9.13*

## **Estate 1943, la paura e la speranza. Fotografia dell'Italia che si rialza**

Umberto Gentiloni

“Avevo la passione per la fotografia: sin da ragazzo cercavo di capire come diventare più bravo a inquadrare, scattare, mettere a fuoco immagini che mi scorrevano davanti agli occhi. Appena possibile ho cominciato a racimolare qualche soldo e mi sono comprato una Kodak Retinette, obiettivo 63. La pagai a rate da Vasari, un negozio di Via dei Condotti”. Ha voglia di raccontare e guardare indietro Mario Marazzi, romano, classe 1924 che con la sua piccola macchina fotografica fissa i grandi eventi della storia di cui è testimone. “Provai a fotografare nel quartiere di San Lorenzo dopo il primo bombardamento, ma la polizia presente in strada mi ritirò la pellicola. Mi sono messo a fotografare dopo il 25 luglio e nelle settimane di quella estate così importante”. Mario è un ragazzo, frequenta la scuola serale, inserito nel mondo del lavoro da quando aveva sedici anni spinto dalle necessità della famiglia. “Avevamo ricevuto un'educazione ben precisa. Credevamo nei messaggi e nelle prospettive che il fascismo ci aveva trasmesso e in una certa misura inculcato”. Il suo racconto sul filo della memoria va in profondità, tocca nervi scoperti di un passato che ancora riesce a comunicare inquietudini e frustrazioni: “Ero tra gli avanguardisti dell'Istituto Gioberti. Fui anche inserito in un manipolo di selezionati che avrebbero prestato la guardia a Palazzo Venezia. Per me fu come toccare il cielo con una mano; era un segno del destino, una sorta di scommessa che ci coinvolgeva nel profondo”. Il crollo delle illusioni, la fine degli ideali avviene a ridosso dello scoppio del conflitto: “Mi domando ancora come potevamo non accorgerci di quello che stava avvenendo. Eppure molti rimasero fedeli a Mussolini, lo seguirono fino alla fine con epiloghi tragici”. Una storia segnata da una “conquista personale”, quella di aver finalmente trovato il momento della verità in una svolta esistenziale: “Quando mi segnalavano un libro La storia come pensiero e come azione di Benedetto Croce il mio modo di pensare cominciò ad essere inquieto; dalla lettura di quelle pagine arrivavano messaggi di libertà e consapevolezza che avevo nascosto o frustrato. I genitori non ci illuminavano, il fascismo aveva costruito un mondo di certezze rassicuranti”. L'inizio della fine di quel mondo lo spinge verso l'esterno fino ai vicoli della capitale. “Avevo la sensazione di vivere momenti straordinari e irripetibili, anche se non distinguevo contesti e situazioni”. Da qui il ricorso alla macchina fotografica per fissare nella memoria le situazioni più diverse: tafferugli dopo il 25 luglio o l'8 settembre 1943, scene di vita quotidiana, scritte sui muri, mezzi di trasporto, militari alla ricerca di istruzioni. Le vediamo quelle istantanee, 70 anni dopo, fissano un tempo lontano in un perimetro sbiadito. Marazzi vorrebbe restituire la complessità del momento: “Bisognava darsi da fare per non essere chiamati alle armi dai successivi bandi del governo fascista repubblicano. Il 5 marzo 1944 entrai nella guardia di finanza e fu un grande sollievo; fummo presi in centotré anche se l'arruolamento ne prevedeva soltanto cento. La mia famiglia fece carte false giacché se non si riusciva a entrare o nella finanza o nella Guardia Palatina del Vaticano o in qualche organismo militarizzato, ti aspettava la chiamata alle armi e si andava a finire nei campi di addestramento in Germania o, in caso di renitenza, c'era addirittura la fucilazione per tradimento”. Le dinamiche di una guerra civile con il vivo ricordo dei morsi della fame: “Il cibo era un pensiero fisso. Ricevevo una gavetta con del riso a ora di pranzo, riuscivo a ottenerne una seconda mettendomi velocemente in fila. Come addetto alle pattuglie notturne potevo uscire all'imbrunire; spesso quel riso finiva a casa dei miei genitori o dalla mia fidanzata”. L'incontro tra percorsi individuali e scenari di guerra è un crocevia: “Sono passati tanti anni, vorrei che le mie foto di allora aiutassero i più giovani a capire il nostro tempo; le paure e le grandi speranze di una generazione”.

## **L'opera di Zaha Hadid per Reinhold Messner**

A Plan de Corones sono stati avviati i lavori per il sesto museo del complesso ideato dall'alpinista altoatesino Reinhold Messner. La struttura, che sorgerà a 2275 metri di quota nella stazione sciistica che collega San Vigilio di Marebbe, Valdaora e Brunico, sarà dedicato alla roccia e alla storia dell'alpinismo e dell'arrampicata. Il progetto dell'architetto Zaha Hadid si articolerà su una superficie di mille metri quadri, suddivisi in quattro livelli. L'ingresso sarà collocato nel piano alto e da lì si snoderà un percorso sotterraneo che culminerà in una terrazza esterna situata nel piano più basso da cui i visitatori potranno godere di una vista a 240° sulle Dolomiti. L'apertura del Messner Mountain Museum Corones è prevista per l'estate del 2014.

## **Cézanne, il padre delle rivoluzioni artistiche al Vittoriano** - Fabia Fleri

Il complesso museale del Vittoriano ospiterà dal 4 ottobre fino al 2 febbraio 2014 la mostra “Cézanne e gli artisti del XX secolo”: l'esposizione ha lo scopo di regalare una panoramica delle opere che più influenzarono i seguaci del grande pittore francese Paul Cézanne, la cui arte rappresentò un vero e proprio trait d'union tra il naturalismo di fine Ottocento e le avanguardie sperimentali del primo Novecento. L'ostinata ripetizione di forme dalle linee essenziali, l'esaltazione

della luminosità della luce - si pensi a “La casa dell'impiccato a Auvers” - e la costante ricerca di una rappresentazione geometrica della realtà, da riprodurre in maniera onesta e leggibile sulla tela, furono le grandi imprese di Cézanne, che nell'ultimo periodo della sua vita si orientò sempre più verso la disintegrazione dell'immagine, gettando le basi del Cubismo. Da questa rivoluzione pittorica nacquero i suoi epigoni d'oltralpe, tra cui spiccano il futurista Umberto Boccioni e Giorgio Morandi, il primo entusiasta del carattere rivoluzionario dell'opera cezanniana e il secondo impegnato anche lui nella negazione dei valori prospettici e nella valorizzazione della luce con le sue celebri nature morte. Obiettivo della mostra è infatti quello di operare un confronto tra il ceppo di idee scaturite dalla mente di Cézanne e la realizzazione e successiva evoluzione delle grandi correnti post-impressioniste. Il padre di Matisse e di Picasso, come affermarono gli stessi artisti, è qui raccontato in oltre cento opere, organizzate in quattro sezioni tematiche: nature morte, nudi, paesaggi, ritratti. Venti sono i quadri firmati da Cézanne, ma nel “Concerto” di Felice Casorati o ne “La famiglia” di Gentilini, così come in tutte le altre opere degli artisti italiani presenti è riconoscibile la lezione definitiva del maestro.

## **C'è acqua su Marte: lo sbarco è possibile** - Paolo Mastrolilli

NEW YORK - L'acqua c'è, su Marte, abbastanza per sostenere gli astronauti che un giorno potrebbero andarci ad abitare. Ora si tratta di capire se c'è stata anche la vita. La scoperta è stata fatta dal rover della Nasa Curiosity, ed è stata pubblicata dalla rivista “Science”. Curiosity ha raccolto dei campioni di terra dalla superficie del Pianeta Rosso e li ha analizzati, svelando che, se vengono riscaldati, producono il liquido. L'acqua, in sostanza, non scorre più sulle superficie come i nostri fiumi, e non occupa spazi come i nostri mari o i nostri laghi, però è rimasta intrappolata su Marte e può essere recuperata. Non si tratta di quantità enormi, ma la stima è che circa il 2% della terra del pianeta contiene il prezioso liquido. Per intendersi meglio, scaldando meno di un metro cubo di materia si ricavano circa due bottiglie di acqua. «Grosso modo - ha scritto l'autrice dell'articolo Laurie Leshin - la quantità che uno porterebbe con sé andando in palestra a fare ginnastica». Non è poco. Gli scienziati, infatti, ritengono che con simili quantità si potrebbe sostenere la presenza degli astronauti su Marte, quando mai la Nasa deciderà di mandarceli. Si tratta di un problema fondamentale per la fattibilità dell'eventuale missione, perché il viaggio durerebbe anni, e completarlo in sicurezza senza poter contare su adeguate riserve di acqua sarebbe molto difficile. In attesa che il sogno di atterrare sul Pianeta Rosso si realizzi, Curiosity adesso ha cominciato un'altra missione che da sempre ci affascina: cercare la vita, se ha mai messo piede su Marte. Una volta scoperta l'acqua, infatti, gli scienziati stanno indirizzando il rover su aree del pianeta dove ci sono ancora le tracce del suo passaggio, sotto forma di minerali che confermano la sua avvenuta presenza. Il piccolo rover ora avrà il compito di scavare la superficie di queste regioni, per vedere se, oltre all'acqua, troverà anche la conferma che la vita ha già abitato su Marte.

## **Perché alle ballerine non gira la testa? Una scoperta che potrebbe aiutare chi soffre di vertigini** - LM&SDP

I ballerini e le ballerine sono soliti eseguire piroette continuate senza battere ciglio. Noi comuni mortali, invece, se ci mettiamo a girare su noi stessi capita che anche quando ci fermiamo continuiamo a vedere la stanza che gira: un effetto piuttosto fastidioso, che è anche quello che affligge in maniera più o meno grave chi soffre di vertigini o giramenti di testa. E proprio dal “segreto” che rende impassibili i ballerini potrebbe arrivare un aiuto a chi soffre di vertigini, sia occasionali sia croniche che, secondo le stime, colpiscono almeno una persona su quattro in qualche momento della vita. La sensazione di vertigine, o giramento di testa, è dovuta all'azione degli organi vestibolari situati nell'orecchio interno. Queste camere piene di liquido danno il senso di rotazione della testa attraverso piccoli peli che rilevano il movimento fluido. Dopo aver girato su di sé rapidamente, ed essersi poi fermati, il liquido continua a muoversi dando la sensazione che si stia ancora girando. Lo studio che si è preoccupato di scoprire il perché ai ballerini non gira la testa è stato pubblicato sulla rivista scientifica Cerebral Cortex e condotto dai ricercatori dell'Imperial College di Londra. Il dottor Barry Seemungal e colleghi hanno reclutato 29 ballerine e 20 vogatrici (quale gruppo di controllo) che sono state affiancate per età e livelli di attività fisica. Le partecipanti sono poi state fatte accomodare su di una sedia posta in una stanza buia, per poi essere fatte roteare su questa. Queste sono poi state invitate a ruotare una maniglia per il tempo che sentivano di roteare ancora dopo che si erano fermate. Durante i test, i ricercatori hanno misurato i riflessi oculari attivati dai dagli organi vestibolari. In seguito, hanno esaminato la struttura del cervello delle partecipanti con la risonanza magnetica. I primi risultati hanno mostrato che nelle ballerine sia la percezione della rotazione che i riflessi oculari sono durati un tempo più breve, rispetto alle vogatrici. «Le vertigini, che è la sensazione che ci stiamo muovendo quando in realtà siamo fermi, è un problema comune – ha spiegato il dottor Seemungal – lo vedo molti pazienti che hanno sofferto di vertigini per un lungo periodo di tempo. I ballerini sembrano essere in grado di educare se stessi a non avere le vertigini, così ci siamo chiesti se potevamo usare gli stessi principi per aiutare i nostri pazienti». Le successive scansioni cerebrali hanno rivelato differenze tra i gruppi in due parti del cervello. La prima era riferita a un'area nel cervelletto dove viene elaborato l'input sensoriale proveniente dagli organi vestibolari; la seconda nella corteccia cerebrale, che è responsabile della percezione delle vertigini. Ciò che si è scoperto era che la suddetta area nel cervelletto era più piccola nelle ballerine. Secondo i ricercatori, questo fenomeno può essere dovuto alla capacità dei ballerini di non utilizzare i loro sistemi vestibolari, basandosi invece su movimenti altamente coordinati pre-programmati. «Non è utile per un ballerino sentirsi senza equilibrio o con le vertigini – sottolinea Seemungal – Il loro cervello si adatta dopo anni di allenamento per sopprimere tale input. Di conseguenza, il segnale che proviene dalle aree del cervello responsabili della percezione delle vertigini nella corteccia cerebrale si riduce, rendendo i ballerini resistenti alla sensazione di vertigini. Se siamo in grado di centrare la stessa zona del cervello, o di monitorarla, nei pazienti con vertigini croniche, possiamo cominciare a capire come meglio trattarli». La fase dello studio che ha esaminato i riflessi oculari, infine, mostra che anche questo processo è importante. Nel gruppo

di controllo, infatti, la percezione della rotazione o giramento era consona a quanto rilevato nei riflessi oculari, dove gli occhi si muovono anche quando la persona è ferma. Questo abbinamento di reazioni non è stato rilevato nelle ballerine. «Questo dimostra che la sensazione di giramento è separata dai riflessi che fanno andare avanti e indietro gli occhi. In molte cliniche è pratica comune per misurare solo i riflessi, il che significa che quando questi test tornano nella normalità al paziente viene detto che non c'è nulla che va male. Ma questa è solo metà della storia. C'è invece bisogno di analizzare i test che valutano sia il riflesso che la sensazione». La ricerca è stata finanziata dalla Health Foundation/Academy of Medical Sciences Fellowship e dal Medical Research Council.

***l'Unità – 28.9.13***

## **La civiltà del confronto** - Moni Ovadia

Il 12 giugno del 2011, ebbi il grande piacere di recensire su «Il Sole 24 Ore», il libro del Professor Piergiorgio Odifreddi Caro Papa, ti scrivo. Queste, fra le altre, erano alcune frasi della mia riflessione: «Ho avuto il piacere di presentarlo ai lettori di Milano e ho accettato con entusiasmo di scriverne, anche se sono sprovvisto di competenze tecniche, al fine di dare il mio piccolo contributo nel contrastare i pregiudizi e i luoghi comuni con cui si cerca di liquidare il professor Odifreddi che è invece personalità di grande rilievo – portatore di una Weltanschauung atea di cui il nostro sinistrato Paese ha grande bisogno per confrontarsi con le proprie mediocri routine – soprattutto, in una scialba epoca come questa, di opinionisti, tuttologi, sproloquiatori, chierici d'assalto e mutanti bicefali come gli atei devoti, che sembrano usciti da qualche bestiario borgesiano, sconcio. Odifreddi gode fama di mangiapreti, anticlericale e enfant terrible dei miscredenti senza Dio. Ora, è pur vero che il matematico impertinente ha scritto un paio di pamphlet di tono molto sarcastico e beffardo un po' nello stile del suo celebre grande collega, il filosofo Bertrand Russel di Perché non sono cristiano e lo ha fatto senza mediazioni, con piglio tranchant. Ma come non capirlo? L'Italia vive nell'anomalia di pseudo-ideologie di impianto feudale, come ha dimostrato il recente fallimento di un progetto di legge contro l'omofobia. Questo démi-penser ideologico, si fonda sull'autovittimismo dei religiosi più intolleranti, criminalizza i laici, gli agnostici e gli atei accusandoli di laicismo o di relativismo grazie ad un'accezione perversa di questi termini. Ma proprio perché, al di là delle polemiche e delle intemperanze stilistiche, lo scopo di Piergiorgio Odifreddi è ben altro che il motto ironico o sarcastico, il lettore, che sulla base del sentito dire o del rifiuto di essere messo in crisi sulle sue convinzioni, omettesse di leggere o giudicasse sommariamente questo suo ultimo libro, farebbe un grave torto a se stesso». Oggi, il mio invito sembra essere stato raccolto proprio dal più autorevole e titolato dei lettori, il destinatario dell'opera: il Papa Emerito Benedetto XVI, già teologo di Ratisbona e proprio in questa veste. Ovviamente io, nella decisione del Papa non c'entro nulla di nulla, ma la tentazione di giocare alla mosca cocchiera era troppo grande e Odifreddi mi perdonerà. Il giorno 24 scorso, La Repubblica, ha pubblicato ampi estratti della lettera profonda, circostanziata e argomentata, inviata in risposta al geniale matematico da Papa Ratzinger. Piergiorgio Odifreddi ha comprensibilmente espresso soddisfazione e grande emozione. Quelli che, come me, credono nella civiltà del confronto, possono in questa circostanza vederla testimoniata da un Papa, alla faccia di tanti sedicenti cristiani con la bava alla bocca che volentieri avrebbero alzato un rogo per darvi alle fiamme un matematico la cui irredimibile colpa è quella dell'onestà intellettuale.

***Repubblica – 28.9.13***

## **Tre grandi firme del fumetto raccontano le capitali della nuova Europa**

Francesco Fasiolo

Tre grandi artisti del fumetto contemporaneo, tre città intriganti tutte da raccontare. Si snoda tra Roma, Parigi e Berlino il progetto di scambio culturale che porta Manuele Fior, Emmanuel Guibert e Anne Feuchtenberger in viaggio per l'Europa con carta, matite e pennelli per disegnare come la vita è cambiata nel corso della crisi. Presto arriveranno su Repubblica.it i loro diari di viaggio e reportage a fumetti: c'è da aspettarsi molto se è vero che il graphic journalism è uno dei generi distintivi del ventunesimo secolo, capace di cogliere aspetti della realtà in profondità, alternando poesia e denuncia, impressioni soggettive e approccio giornalistico. Il progetto. L'idea parte dal Goethe Institut e dall'Institut Français: invitare tre importanti autori contemporanei a passare un po' del loro tempo in tre città simbolo dell'Unione Europea. Uno scambio: l'italiano Fior andrà a Parigi e Berlino, la tedesca Feuchtenberger a Roma e Parigi, il francese Guibert a Berlino e Roma. In viaggio fino al 10 ottobre, prenderanno appunti, butteranno giù schizzi, si lasceranno conquistare, ammaliare o scandalizzare da tre metropoli così rappresentate da cinema e letteratura. E produrranno le loro tavole a fumetti, che a poco a poco vedrete sul nostro sito in una sorta di cronaca in diretta del viaggio e delle impressioni dei tre disegnatori. "L'Europa in una nuvoletta", questo il nome del progetto, presentato al Palazzo Incontro di Roma, punta così a rappresentare in maniera innovativa e d'autore la vita quotidiana nel nostro continente.

### **[VIDEO](#)**

Il concorso. A raccontare l'Europa al tempo della crisi saranno anche studenti, tirocinanti e laureandi di scuole di fumetto, Accademie di Belle Arti e altri enti di formazione, italiani, tedeschi e francesi. A loro e a tutti i disegnatori e fumettisti con meno di 40 anni residenti in Italia, Germania e Francia è rivolto il concorso "Generazione indignati". In pratica si chiede un reportage a fumetti o disegnato, il tema è in linea con i lavori sulla crisi di Fior, Guibert e Feuchtenberger: le nuove vie dell'impegno dei giovani, dall'attivismo sui social network fino alla disobbedienza civile. Le opere, in formato A3 o A4 e della lunghezza massima di 4 pagine, devono essere inviate tramite upload sulla Community "Generazione Indignati" del sito del Goethe Institut. Il termine ultimo è il 22 novembre. Tra i premi, anche quello della giuria di Repubblica.it. I tre artisti. Stili e sensibilità diverse, accomunati dalla alta qualità delle loro opere. I lettori di Repubblica conoscono bene Manuele Fior, per le sue illustrazioni a "Una certa idea di mondo", la rubrica in cui Alessandro Baricco racconta i migliori libri letti negli ultimi anni. Ma Fior è un autore di portata internazionale: con il

graphic novel "Cinquemila chilometri al secondo" (2010) ha vinto il premio per Miglior Album al Festival di Angoulême (è in pratica l'Oscar del fumetto). Laureato in architettura a Venezia, ha lavorato per anni a Berlino, oggi vive a Parigi e collabora con molte testate italiane e non, tra cui il New Yorker e Le Monde. Abituato a sperimentare sul colore, nel lavoro più recente, "L'intervista" (2013), prova invece un bianco e nero ricercato per raccontare una storia di fantascienza molto introspettiva. Il francese Emmanuel Guibert è, per tratto e approccio, il più realista dei tre. Ha disegnato un'opera fondamentale del fumetto contemporaneo, "Il fotografo" (2003-2007): un reportage ma anche un romanzo di viaggio sul lavoro di Medici Senza Frontiere nell'Afghanistan dei mujaheddin, in cui le sue vignette si uniscono alle fotografie di Didier Lefèvre. Lo stesso mix di fumetto e fotogiornalismo per "Alain e i Rom" (2009), con il fotografo Alain Kler, un viaggio nei campi Rom di mezza Europa. E' invece quasi un'opera di ricerca etnografica "La guerra di Alan" (2000-2008), sulle memorie di guerra di un amico che ha combattuto durante la Seconda guerra mondiale. Più onirica, per segno e argomenti, la tedesca Anne Feuchtenberger. Illustratrice e insegnante della Scuola superiore di scienze applicate di Amburgo, privilegia il bianco e nero, pubblica i suoi disegni su quotidiani come "Die Zeit" e "Frankfurter Allgemeine Zeitung", ma realizza anche locandine per il teatro e graphic novel. Con la scrittrice Katrin de Vries ha pubblicato "La puttana P getta il guanto" (2003). In Italia è uscito anche "Quando muore il mio cane mi faccio una giacca" (2005), libro di illustrazioni ipnotico e misterioso. Autori molto diversi, insomma: le loro Roma, Berlino e Parigi saranno tutte da scoprire.

**Corsera – 28.9.13**

## **Clima: global warming, la colpa è umana al 95%** - Paolo Virtuani

La temperatura media globale crescerà in misura compresa tra 0,3 e 4,8 gradi (°C) entro il 2100 rispetto alla media 1986-2005 e questo riscaldamento è dovuto con una sicurezza del 95% a cause umane. Le ondate di calore saranno più frequenti e dureranno più a lungo, nelle regioni umide piovierà di più e quelle secche diventeranno più aride. Sono gli allarmanti dati contenuti nel primo capitolo del rapporto sui cambiamenti climatici (AR5) reso noto venerdì a Stoccolma dall'Ipcc (Gruppo intergovernativo sui cambiamenti climatici), il cui testo completo sarà diffuso lunedì prossimo. RIALZO DEI MARI - Rispetto al rapporto precedente del 2007 (AR4) viene delimitato con maggiore accuratezza l'aumento del livello dei mari, che è dovuto in parte allo scioglimento dei ghiacciai continentali e alle calotte glaciali polari, e in parte alla dilatazione termica dell'acqua dovuta al riscaldamento stesso. L'aumento entro la fine del XXI secolo sarà compreso tra 26 e 82 centimetri (nel precedente rapporto era di 18-59 cm). La «forchetta» dell'aumento del livello marino, così come per quella della temperatura, dipende dai quattro scenari identificati nel rapporto: la più bassa se si agisce fin da ora in maniera convinta per la riduzione delle emissioni dei gas serra, la più alta se non si fa nulla. CAUSE UMANE - Nella sintesi di una trentina di pagine del rapporto Ipcc, che raggruppa oltre 9 mila studi scientifici multidisciplinari, il riscaldamento globale è da attribuire con una sicurezza del 95% a cause umane, un incremento rispetto al 2007 quando questa sicurezza era di «solo» il 90%, e nettamente maggiore rispetto al rapporto AR3 del 2001, quando l'influenza umana era stata accertata con una sicurezza del 66%. REAZIONI - Ban Ki-moon ha ringraziato l'Ipcc per il suo lavoro «imparziale», dopo che nel 2010 era stato messo sotto accusa dai negazionisti del riscaldamento globale e delle sue cause umane per alcuni errori nel rapporto AR4, in particolare sulla velocità dello scioglimento dei ghiacciai himalayani. «Questo nuovo rapporto sarà essenziale per i governi che lavoreranno per la realizzazione nel 2015 di un accordo ambizioso e legalmente vincolante sul clima», che andrà a sostituire il Protocollo di Kyoto scaduto nel 2012, ha dichiarato il segretario generale dell'Onu. A Parigi tra due anni le nazioni che fanno parte dell'Onu (110 i governi che hanno trovato una mediazione nel rapporto odierno dell'Ipcc) dovrebbero trovare un accordo per riuscire a fissare a non più di 2 °C l'aumento delle temperature medie globali rispetto all'epoca pre-industriale, oggi questo aumento è di 0,8 °C. «La verità spiacevole è confermata», hanno sottolineato in un comunicato congiunto le più importanti organizzazioni non governative ambientaliste e umanitarie tra le quali Wwf, Greenpeace, Oxfam e Amici della Terra. «I cambiamenti climatici sono un fatto reale e proseguono a velocità allarmante, e sono provocati dalle attività umane, in primo luogo dall'utilizzo di combustibili fossili». KERRY - Il segretario di Stato americano John Kerry ha sollecitato forti azioni di contenimento dell'impatto dell'uomo sull'ambiente, dopo aver ricevuto rapporto dell'Ipcc. «Questo è l'ennesimo campanello d'allarme: quelli che negano la scienza o trovano scuse all'azione stanno giocando col fuoco», ha affermato Kerry, «il costo dell'inazione va oltre a ogni altra cosa che qualsiasi essere dotato di coscienza o senso comune dovrebbe essere disposto a contemplare». UE - «Se il tuo dottore dice che al 95% hai una malattia grave, inizieresti subito le cure oppure no?», ha concluso la commissaria europea al Clima, Connie Hedegaard.

## **Trasporto sostenibile, arriva la nave che usa lo scafo come fosse una vela**

Un trasporto marittimo commerciale realmente sostenibile, sfruttando l'energia eolica in maniera innovativa. È il progetto norvegese di Vindskip (letteralmente, «nave del vento»), l'idea dei progettisti dello studio norvegese Lade As. L'IBRIDO «AEROSPAZIALE» - Si tratta di un ibrido con lo scafo così grande che agisce come fosse una vela. Secondo i progettisti, ridurrebbe le emissioni inquinanti dell'80% consentendo a ogni trasporto un ricambio del 60%. E, forse, anche oltre grazie a un sistema computerizzato che, analizzando costantemente il vento, sceglierà ogni minuto la rotta più adatta per il trasporto. Il disegno dello scafo - è ispirato a quello dell'aerodinamica e all'industria aerospaziale. VENTO RELATIVO - In pratica, la nave si muove sfruttando il Wind Power System: lo scafo ha la forma di una lamina simmetrica che, presentandosi al vento relativo proprio come una vela, genera una portanza aerodinamica che spinge nella direzione della nave, entro un settore angolare della rotta. Ovvero trasforma la portanza in forza positiva longitudinale. NAVI DA CROCIERA - Inoltre, a bordo delle navi Vindskip sarà installato un generatore elettrico alimentato a gas naturale liquefatto per i momenti in cui la nave è ferma. L'obiettivo dello studio Lade, adesso,

è trovare compratori per il progetto, che potrebbe essere applicato non solo ai cargo, ma anche a nuove navi da crociera a basso impatto ambientale.

## **Come si cura la febbre nei bambini** – Roberta Villa

Le medicine non si danno per abbassare la febbre, ma solo, quando necessario, per alleviare il malessere del bambino. «Se il piccolo ha 39°C di febbre ma è tranquillo e gioca senza lamentarsi, non occorre nessuna terapia» dice Alberto Tozzi, pediatra dell'Ospedale Bambino Gesù di Roma. «La febbre non è il nemico da combattere, ma una reazione dell'organismo per difendersi dalle infezioni - conferma Marina Picca, presidente della Società Italiana delle Cure Primarie Pediatriche -. Va trattata solo quando rende il piccolo sofferente e irritabile, non lo lascia dormire o mangiare normalmente». I pediatri lo ripetono da anni, ma è difficile scalfire quella che è stata ribattezzata "febbrefobia", l'idea infondata che l'aumento della temperatura possa provocare danni cerebrali o altre conseguenze gravi. Inutile cercare di abbassarla con spugnature o altri mezzi fisici, che possono irritare ulteriormente il bambino. E se è vero che non va imbacuccato, anche spogliarlo per farlo raffreddare non serve. LE NUOVE LINEE GUIDA - Tutto questo è ribadito anche dalle nuove Linee guida del NICE, il National Institute for Health and Care Excellence britannico: «I due farmaci antipiretici autorizzati nei bambini sotto i sei anni, paracetamolo e ibuprofene, vanno usati per contrastare il malessere del bambino, e soltanto finché il malessere dura». Il rischio, altrimenti, è di fare più male che bene. «Anche attenendosi alle dosi consigliate è possibile superare nel corso della giornata la soglia di tossicità» mette in guardia Antonio Clavenna, farmacologo presso il Laboratorio per la salute materno infantile dell'Istituto Mario Negri di Milano. «Oppure, è possibile danneggiare il fegato se si prosegue con le dosi massime consentite per parecchi giorni - aggiunge Tozzi -. Le indicazioni del foglietto illustrativo che raccomandano un intervallo di 4-6 ore per il paracetamolo e di 6-8 ore per l'ibuprofene non vanno intese nel senso che dopo questo tempo si deve ridare il farmaco, ma solo che lo si può fare se il bambino è di nuovo sofferente». Viceversa, se il disagio non migliora dopo aver dato uno dei due medicinali, o torna prima che sia trascorso il tempo necessario per una seconda dose, gli esperti inglesi per la prima volta ammettono che si può provare a utilizzare l'altro. «Ma occorre farlo con cautela, - sottolinea Clavenna - perché in passato sono stati segnalati danni renali». «Inoltre questa alternanza espone al rischio di errori», dice Picca, che raccomanda di non dare comunque mai i due medicinali insieme. «Mai inoltre accorciare il tempo tra le due somministrazioni di uno stesso farmaco - consiglia il farmacologo - perché in questo modo, anche se la dose quotidiana totale resta nella norma, si possono raggiungere picchi di concentrazioni pericolose». INTOSSICAZIONE - La segnalazione di alcuni casi di intossicazione da paracetamolo ha spinto qualche anno fa l'Agenzia italiana del farmaco a modificare il foglietto illustrativo, che ora fa riferimento sia all'età sia al peso del bambino. «Nel caso in cui vi sia discordanza, quel che conta è il peso» chiarisce il farmacologo Clavenna. «Perché la dose effettiva assorbita sia quella prevista è preferibile dare questi medicinali per bocca - aggiunge la pediatra Marina Picca - riservando le supposte ai casi in cui il vomito impedisce la somministrazione orale». I due farmaci se usati bene sono molto sicuri, sebbene la Food and Drug Administration americana abbia segnalato rarissime, ma gravi, reazioni cutanee da paracetamolo, mentre l'ibuprofen può provocare qualche disturbo gastrico, come tutti gli antinfiammatori.

## **Respirazione difficile e cuore accelerato: quando la febbre deve preoccupare**

Roberta Villa

La febbre è la ragione più frequente per cui si porta un bambino dal pediatra, e la seconda per cui lo si ricovera in ospedale. Nella maggior parte dei casi non deve preoccupare i genitori, perché rispecchia infezioni virali che passano da sole senza lasciare esiti, ma bisogna imparare a distinguere le situazioni in cui la febbre è dovuta a malattie più gravi, che invece richiedono qualche accertamento in più. Su questo punto si sono soffermate le nuove Linee guida del NICE. Per cominciare, dicono che fino a sei mesi di età il livello della febbre è già da solo un campanello d'allarme, che richiede la valutazione del pediatra: «Nei bambini fino a tre mesi si accende a 38°C; in quelli fino a sei mesi a 39°C» raccomandano gli esperti britannici. «Oltre questa età, invece, il valore della temperatura, anche se è molto alto, da solo non basta a distinguere le situazioni da non sottovalutare: contano di più altri elementi, per esempio alterazioni dello stato di coscienza o delle interazioni del bambino con gli altri, anomalie gravi della respirazione o del colorito di pelle e mucose, rigidità del collo». FREQUENZA CARDIACA - Un nuovo elemento di cui le Linee guida britanniche raccomandano di tenere conto è la tachicardia. E precisano: se la frequenza cardiaca supera i 160 battiti al minuto sotto l'anno di età, i 150 tra uno e due anni e i 140 nei bambini più grandicelli, il rischio che si tratti di qualcosa di più serio di un semplice raffreddore aumenta. Se invece la febbre è molto alta, ma non ci sono segnali di allarme, potrebbe trattarsi di condizioni assolutamente benigne come la sesta malattia, che in tre giorni passa così come è venuta. Forse è per questo che in Italia si è diffusa la "regola dei tre giorni", la consuetudine per cui molti, dopo questo intervallo di tempo, per mettersi al riparo da complicazioni batteriche ritengono necessario iniziare comunque a dare un antibiotico "di copertura", come si dice. Una prassi che contribuisce all'abuso di questi farmaci che si fa nel nostro Paese e alla maggior frequenza di resistenze che ne consegue: «La "regola dei tre giorni" vale nel senso che dopo questo periodo sicuramente il bambino deve essere visitato, ma ciò non significa che si debbano prescrivere automaticamente antibiotici, da riservare ai casi in cui si sospetta una malattia batterica» precisa Alberto Tozzi, pediatra dell'Ospedale Bambino Gesù di Roma. «Oggi questa decisione può essere presa anche alla luce di esami che possono essere eseguiti in molti ambulatori pediatrici» aggiunge Marina Picca, presidente della Società Italiana delle Cure Primarie Pediatriche. «Portare fuori casa il bambino che ha la febbre, per recarsi dal pediatra, non comporta rischi» rassicura Tozzi. È importante però stare attenti ai contatti in sala d'attesa per evitare di diffondere l'infezione.